

MASOLINO D'AMICO

Senza nessuno sforzo la regia di Damiano Michieletto conferma l'immortalità dell'*Ispettore generale*, che Gogol scrisse nel 1836. Le basta, mantenendo l'ambientazione russa, collocarlo in un'epoca più vicina a noi, diciamo negli Anni 70 ma senza falci e martelli: forse ci troviamo

in un'enclave periferica, dove non conta il regime sovietico ma solo i piccoli poteri locali. In ogni caso, la minaccia dell'arrivo di un ispettore governativo in incognito basta per mandare in paranoia chiunque ricopra una mansione ufficiale e quindi abbia la coscienza sporca. Il castigamatti viene erroneamente identificato in un giovane forestiero in bollet-

ta, che asseconda con entusiasmo i pronti tentativi dei locali di corromperlo.

Gogol non fa sconti: nessuno ha diritto alla nostra simpatia, nemmeno il presunto ispettore, la cui funzione di nemesi è inquinata dal suo cinismo; paradossalmente, siamo più indulgenti verso le sue vittime, farabutti almeno dotati di una certa ingenuità. Ma teatral-

mente parlando, il difetto della commedia è il suo essere a senso unico, una lunga serie di gag nella stessa chiave; e come in ogni apologo, i personaggi sono macchiette senza profondità.

Giustamente Michieletto li tratta come tali, ma senza indignazione, sorridendo di loro, figuranti di un pittoresco balletto in cui si distinguono, oltre allo stentoreo, protervo pseu-

doispettore di Stefano Scandaletti, il sindaco-gangster con occhiali da sole di Alessandro Albertin e le sue moglie e figlia (Silvia Paoli, Eleonora Panizzo), che costui è pronto a immolare all'ospite. L'azzeccata scena di Paolo Fantin rappresenta un malconcio bar di provincia che i nostri trasformeranno in un'assurda piscinabalera per un'orgia celebrativa

che consente di concludere in fortissimo.

AL VERDI DI PADOVA FINO A OGGI
POI A VENEZIA FINO AL 2 FEBBRAIO

«L'ispettore generale»

Gogol è così contemporaneo che Michieletto ne fa macchietta